La fine del mondo

L'approssimarsi dell'anno 1000 destò sgomento nei popoli dell'Europa cristiana, — ci dicono gli storici del Medioevo. Era convinzione diffusa che, mille anni dopo la nascita di Gesù Cristo, vi sarebbe stata la « fine del mondo » preconizzata dai libri profetici: l'« apocalisse », il « giudizio universale ». La *grande paura* di alcuni tra i popoli più civili di 1000 anni fa (non gli *unici* popoli civili, come qualcuno talvolta ancora dice, dimenticando la contemporanea, e grande, cultura araba) fu dunque quella dell'improvvisa fine della specie umana sulla Terra per un distruttivo intervento soprannaturale, divino.

Gli storici del 2960 diranno che mille anni prima, avvicinandosi l'anno 2000, una grande paura percorse i Continenti, e questa volta non la sola Europa: la paura che i potenti della Terra, usando insensatamente le armi di sterminio atomico create dal poderoso balzo in avanti compiuto dalla scienza e dalla tecnica, inquinassero aria, acqua, suolo, rendendo *così impossibile* la vita sul pianeta alla specie umana. Con ciclo millenario, il timore della fine del mondo si è dunque ripresentato all'uomo; oggi non è la paura superstiziosa di una umanità ancora primitiva, ancora sgomenta di fronte all'ignoto, personificato e divinizzato, ma il ragionevole allarme di una umanità adulta, consapevole delle possibilità distruttive e suicide che dallo stesso « dominio delle forze naturali », dalla capacità di « superare la natura », per essa scaturiscono. A 1000 anni di distanza, l'uomo teme che non una divinità, ma l'uomo stesso provochi la « fine del mondo ».

La coscienza diffusa di un pericolo è la migliore garanzia per evitarlo; lode vada perciò non solo a coloro che per primi lo hanno con precisione e fermezza denunciato (e tra di essi, sia detto non per sentimento di parte, ma per spirito di verità, lode ai primissimi e agli instancabili, lode ai comunisti), ma anche a coloro che, tardi ma non troppo, hanno *in qualsiasi modo* contribuito a renderne informati e consapevoli nuove masse di uomini, prima scettici, o prigionieri dell'ingranaggio suicida del fanatismo e dell'odio. In qualsiasi modo, anche con un film mediocre, e artisticamente più che discutibile, quale è stato *L'ultima spiaggia*. Preferivo assai, forse anche per la viva simpatia che in famiglia circonda Harry Belafonte, il precedente film americano, di analoga ispirazione, intitolato *La fine del mondo*; tuttavia, mentre nel film del bravo cantante negro lo spettatore si identificava *con i superstiti*, in *L'ultima spiaggia* era costretto a mettersi nei panni dei morituri, perchè *non vi erano superstiti*. Di qui, l'enorme efficacia educativa del pur mediocre film.

◆

L'uomo moderno, però, vede ancora (se pure molto più remote) minacce alla sopravvivenza della specie umana provenienti *dall'esterno*: non più da forze soprannaturali, ma dalla evoluzione della natura stessa. La prospettiva scientifica di una « fine della Terra », e anche di una « fine dell'Universo » (o meglio della fine di ogni movimento del cosmo), nacque insieme alla nuova, e più profonda, comprensione della natura come storia che raggiunse la sua maturità verso la metà del passato secolo. Il sistema solare, ad esempio, non apparve più, come appariva circa due secoli prima al grande Newton, un sistema *meccanico* « caricato » una volta per tutte, nel quale i pianeti, senza modificarsi, percorrono orbite immutabili. Via via, vennero messi in luce elementi di variabilità: l'emissione di energia solare tende a decrescere, i pianeti si raffreddano, le loro orbite si restringono. « Potranno trascorrere milioni di anni, potranno nascere e morire centinaia di migliaia di generazioni, ma si avvicina inesorabile il momento in cui il calore esausto del sole non riuscirà più a sciogliere i ghiacci che avanzano dai poli: nella quale le gli uomini, addensatisi sempre più attorno all'equatore, non troveranno neppur il calore sufficiente per vivere; scompare via via fin la traccia di vita organica: la Terra — un corpo morto e freddo come la Luna — ruota in orbite sempre più strette attorno al Sole ed infine precipita su di esso » (F. e a cantare, « l'intelligenza laica dell'uomo » che si dimostra capace di creare una natura artificiale, inserendola su quella « spontanea », e di dare con *ciò*, sia pure in lontani secoli e millenni, un nuovo corso alla stessa evoluzione naturale. Una legge naturale, « ferrea » se incontrastata, *renderebbe* inabitabile la Terra in millenni remoti del futuro, *farebbe* scomparire la specie umana. Ma noi intravvediamo già oggi, in quello che per le generazioni di un lontano domani sarà l'artigianato degli *sputnik* e delle centrali atomiche, l'ingegno e il lavoro umano che saranno capaci di rendere abitabile una Terra senza di essi inabitabile, o di far trasmigrare un'umanità forte, gentile e libera in nuove, più propizie Terre. E mentre combattiamo per distruggere rapporti sociali primitivi, barbare volontà di imperio e di sfruttamento che potrebbero portare i prodotti dell'uomo a distruggere l'uomo, sentiamo di operare per la costruzione di un'umanità che non solo non sarà più minacciata dal suicidio, ma che — al contrario — sarà capace con creativo, concorde slancio di evitare la « fine del mondo » che la cieca necessità naturale porta nel suo grembo.

LUCIO LOMBARDO RADICE

DURER: « I quattro cavalieri dell'Apocalisse ». L'incisione che riproduciamo è tratta dalla grandiosa opera grafica dell'insigne artista tedesco sul tema dell'Apocalisse. La fine del mondo, il Giudizio Universale, l'Apocalisse con il finale rendiconto del bene e del male di questa terra, che era stato un tema dominante nel Medioevo per gli artisti di tutta Europa, e per gli artisti dei tempi di Durer ancora un grande tema che riguarda il destino dell'uomo e della umanità, frequentemente nutrito di nuove ragioni laiche nel soggetto religioso

graduale livellamento delle temperature (conseguenza del « secondo principio della termodinamica »). Questa teoria « ammette la possibilità che tutto il movimento meccanico esistente si trasformi in calore... e che questo calore sia irraggiato negli spazi celesti. E con ciò, pur essendoci... « *conservazione del movimento* » sarebbe scomparso ogni movimento » (Engels, ibidem, p. 31).

◆

La prospettiva fu espressa molto efficacemente dall'astronomo inglese Jeans, in libri di divulgazione scientifica che « tennero la scena » a lungo venti anni fa, quando chi scrive era appena al termine degli studi.

Le tesi catastrofiche sono sempre state care a chi considera il mondo come un effimero « al di qua », e pone la vera realtà, la vera vita in un immaginario « al di là »; esse hanno sempre destato una istintiva repugnanza nei pensatori e nei combattenti che considerano l'« al di qua » l'unica realtà esistente, che non scorgono per l'umanità altro destino se non quello terreno (che è pur sacro e altissimo!). Offre però, io credo, grande interesse confrontare il modo profondamente diverso nel quale i « figli dell'uomo », gli uomini di questa terra, hanno respinto le tesi catastrofiche; paragonare, per esempio, la risposta di Engels con quella che è, che comincia ad essere, la nostra risposta: la risposta degli eredi del pensiero di Marx ed Engels, cento anni dopo.

Engels rifiuta l'idea di una catastrofe definitiva, di una fine perpetua di ogni forma di movimento: ritiene logico, ed insito nel carattere stesso della materia, che il movimento disperso e livellato in calore possa di nuovo, in qualche modo, « concentrarsi ed attivarsi », dare inizio ad un nuovo ciclo, e, attraverso nuove ere, creare, « in altr' ordempo e in altro luogo, il suo più alto frutto, lo spirito pensante, per quella stessa ferrea necessità che porterà alla scomparsa di esso sulla Terra ».

La nostra risposta mi pare molto diversa. Pur ripetendo una delle argomentazioni di Engels, ripresa da critici acuti della scienza contemporanea, e cioè che può ben accadere che lo sviluppo stesso di un processo naturale porti a una modificazione, anche radicale, della *legge* che oggi lo governa, non è alla « capacità di ripresa » della natura che facciamo essenzialmente ricorso per respingere prospettive catastrofiche, oggi scientificamente *legittime*, bensì alla capacità creativa dell'uomo. Il fatto è che, nel breve volgere di cento anni, la posizione dell'uomo nella natura si è andata profondamente modificando. L'Ottocento esaltava l'uomo, in quanto scienziato, che dominava e piegava a suo vantaggio le energie e le leggi naturali; alla metà del Novecento, noi cominciamo a comprendere, ne precipita su di esso » (F. e a cantare, « l'intelligenza laica dell'uomo » che si dimostra capace di creare una natura artificiale, inserendola su quella « spontanea », e di dare con *ciò*, sia pure in lontani secoli e millenni, un nuovo corso alla stessa evoluzione naturale. Una legge naturale, « ferrea » se incontrastata, *renderebbe* inabitabile la Terra in millenni remoti del futuro, *farebbe* scomparire la specie umana. Ma noi intravvediamo già oggi, in quello che per le ge-

Il ritorno di Brigitte

PARIGI — Per la prima volta ieri Brigitte Bardot è tornata negli studi cinematografici dopo la nascita del figlio Nicolas avvenuta due settimane fa. L'attrice ha provato, insieme al regista Georges Clouzot alcune scene del film « La verità », nel quale ha come partner Jean Pierre Belmondo (Telefoto)

idee del tempo e dello spazio

L'ultimo licenziato

« Nessuno contesta alle proprietà editoriali di sostituire un direttore d'un giornale quando vogliono ». Un momento: noi lo contestiamo.

La frase virgolettata appartiene ad Arrigo Benedetti che, sull'*Espresso* della scorsa settimana — convien avvertire — la usa a mo' di premessa per denunciare l'ennesimo caso di licenziamento (quello a nome Luciano Doddoli) di un giornalista, reo soltanto di non voler chiudere gli occhi dinanzi alla realtà socialista e umana dell'URSS e di non voler unirsi al coro anticomunista della destra italiana. Però, come si fa a difendere veramente la libertà di stampa quando si riconosce — come, seppur a denti stretti, riconosce l'egregio direttore dell'*Espresso* — che « oggi i fratelli Crespi, la Fiat, l'Eni, hanno l'incontestabile diritto di comportarsi col loro direttore come meglio credono »?

Veramente, concesso: a) che i *grandi monopoli possano impadronirsi* dei tre quarti o nove decimi della stampa nazionale, b) che possano disporre dei direttori dei *loro* giornali come si dispone d'un direttore d'un qualsiasi servizio produttivo dell'azienda. — concesso questo, si è già perduta in *linea di principio* la battaglia per la difesa della libertà di stampa.

Ciò che a noi interessa soprattutto, ovviamente, è il punto a). Poichè diciamo e ripetiamo che una delle caratteristiche per cui oggi in Italia la libertà di stampa non è reale (se non per l'esistenza di una stampa proletaria, l'unica autonoma dai monopoli) deriva appunto dal fatto che i padroni del vapore sono in grado di disorientare l'opinione pubblica coi *loro* « strumenti d'informazione ». Tanto che, anche in questo settore, escogitare e lottare per nuove forme di controllo dei monopoli e condizione essenziale per difendere e far avanzare la *democrazia* in Italia. Che proposte può ad esempio fare Benedetti al fine di concertare, come egli stesso auspica, « una definizione nuova delle proprietà editoriali »?

Ma, non dovrebbe restare senza eco, nel campo della democrazia neppure il punto *b*). Ammesso in linea di fatto e non concesso in linea di principio, che queste « proprietà editoriali » debbano avere nelle loro mani la grande stampa « indipendente » suona ugualmente *assurdo, dallo stesso punto di* vista liberale borghese, che i giornali e i loro direttori siano considerati alla stregua di qualunque direttore generale di una fabbrica d'auto o di concimi chimici.

Tutta una letteratura, che ha più d'un secolo, è stata scritta dalla borghesia illuminata per difendere il *principio* dell'autonomia del « quarto potere » della sua funzione insostituibile. A noi potrebbe anche tornare utile verificare come, *quanto a casi concreti*, questo feticcio crolli, questa mistificazione cada. Senonchè, esiste ugualmente il problema: esiste per ogni giornale e giornalista borghese. E si chiama lotta per difendere anche quei *margini* di libertà che ancora possiamo.

Non è un caso che anche questi margini siano insidiati da destra, dai monopoli, che di lì si attenti alla residua libertà di stampa del giornalismo borghese. E non è un caso che *dalla tribuna del congresso* comunista risuoni il nome dell'ultimo licenziato, Luciano Doddoli, ex direttore di *Rotaia*, che sia stato un uomo, un artista e un militante comunista come Renato Guttuso a denunciare questo ennesimo caso di attacco alla libertà dell'intellettuale.

P. a.

Il reportage di Marcel Veyrier da Cuba

"Bimbo, il governo rivoluzionario ti regala questo libro perchè studii„

Così è scritto sulla prima pagina dei libri distribuiti gratuitamente agli scolari cubani — Una città-scuola per ventimila figli di contadini — A colloquio con Odon Alvarez uno dei nuovi dirigenti dei lavoratori dell'isola

(Nostro servizio particolare)

CUBA, febbraio

L'Avana ha pure la sua zona equivoca, il suo sottoproletariato. I servizi comunali della Educazione avevano tenuto a mostrarmi il quartiere di Pontecorrero, situato un po' fuori della città, su una collina che la domina, a testimonianza del passato ed anche per farmi visitare la nuova scuola che testimonia per il presente e l'avvenire.

L'ispettrice generale dell'amministrazione e il maestro che mi accompagnavano s'indignavano alla vista dei tugurî dove, fino a poco tempo fa, si ammassavano milleduecento bambini votati all'analfabetismo, alla decadenza fisica e morale, tra genitori che vivevano di espedienti. I politicanti della dittatura tuttavia realizzavano piccole fortune affittando queste baracche a peso d'oro e organizzando vari traffici in questo ambiente predestinato.

Ora, una nuova scuola è stata costruita a Pontecorrero, decente, graziosa come quelle che sono sorte in altri quartieri meno poveri dopo la rivoluzione. Questo fa parte di un piano generale, che consiste nel dare ai bambini di ogni condizione uguali possibilità. Le quasi non fanno le private scuole cattoliche di Cuba.

Le fortezze divengono scuole

In ciascuna scuola si può leggere questa frase del grande patriota José Martì: « Essere istruiti è il solo mezzo per essere liberi ».

Visitando le classi, sfogliando i libri nuovi dei piccoli alunni. Esaltano tutte le lotte del popolo per l'indipendenza e la libertà. Sulla prima pagina si può leggere: « Bambino, il governo rivoluzionario ti regala questo libro perchè tu possa studiare meglio a scuola. Un tempo, i bambini delle scuole pubbliche non avevano libri, oppure quelli che venivano dati loro non erano come avrebbero dovuto essere. Conserva questo libro, i patriotti che hanno dato la vita per la liberazione di Cuba, lo consegnano a te, che vivi sulla nostra terra ».

La maggior parte delle fortezze del paese sono state trasformate dall'esercito in scuole.

Nella Sierra Maestra, da dove prese le mosse l'insurrezione armata, i soldati attualmente costruiscono una città-scuola per 20 mila ragazzi di contadini. Altri dieci centri di questo tipo saranno costruiti su terreni espropriati in base alla riforma agraria.

Fidel Castro ha potuto dire recentemente: « Abbiamo costruito in pochi mesi un numero doppio di scuole rispetto a quelle costruite dal 1902 ».

Per finanziare queste realizzazioni, e soprattutto per accelerare l'industrializzazione del paese, si è fatto appello al popolo e, in modo particolare, alla classe operaia. Durante tutto il mese di dicembre, non si è tenuto un sol congresso operaio, una sola assemblea operaia, senza che i lavoratori prendessero lo impegno di versare il 4 per cento del salario mensile al governo, sotto forma di risparmio volontario, rimborsabile con interesse dopo diversi anni.

Si tratta di un incontestabile sacrificio, in un paese dove i salari sono ancora bassi in rapporto ai prezzi dei manufatti, rendono nei magazzini. Alcune misure prese per gli operai, il tenore di vita è soprattutto un riflesso radicale del fatto e la istituzione di un regime di sicurezza sociale, non hanno modificato, in modo sostanziale, la situazione.

Da questo punto di vista, dato che sussiste il regime capitalistico, la lotta di classe non può fare a meno di manifestarsi, sotto questa o quella forma, anche se gli interessi della borghesia nazionale e della classe operaia coincidono per ciò che riguarda l'obiettivo numero uno della Rivoluzione: assicurare l'indipendenza del paese.

Per questo, l'ultimo Congresso dei sindacati ha chiesto un prelievo sui superprofitti realizzati da alcune imprese. Il sequestro dei beni appartenenti agli amici intimi del dittatore — per esempio, l'altro mese, sono passate sotto il controllo dello Stato le decine di imprese e di magazzini del cartello tessile dei fratelli Hedges — può permettere al governo di migliorare i salari di parecchie migliaia di operai e di impiegati.

La situazione nei sindacati

Ma l'avvenimento decisivo del Congresso della Confederazione dei lavoratori cubani è stato l'intervento di Fidel Castro a favore dell'unità della classe operaia, contro gli elementi corrotti dalla dittatura che, a Cuba, vengono indicati col nome di « mujalist », dal nome dell'ex segretario generale dei sindacati, Mujal, diventato mezzadro grazie ai suoi traffici con Batista ed i trusts yankees. Sotto la dittatura, i lavoratori erano obbligati ad aderire al sindacato e a pagare una quota fissata dallo Stato, ma i capi sindacalisti s'arricchivano a loro spese e nei rapporti con i padroni, i ministri e l'ambasciatore degli Stati Uniti.

Fidel Castro ha voluto che tutti i « mujalist » fossero espulsi ed eliminati dai sindacati. Questa operazione di pulizia è ancora in corso. L'ultimo tatto spettacolare è stato l'espulsione pubblica del segretario generale della Federazione degli artisti, Manolo Fernandez, riconosciuto colpevole d'aver banchettato in compagnia degli ex-sassoni di operai.

Benchè l'appello all'unità lanciato da Fidel Castro non sia stato completamente inteso, e la nuova direzione eletta non rifletta tutta la gamma delle forze rivoluzionarie, il Congresso dei sindacati ha seguito una scelta decisiva. Ho chiesto ad un dirigente della CTC, Odon Alvarez de la Campa, di spiegarmi, per i nostri lettori, il nuovo orientamento internazionale dei sindacati cubani.

Odon Alvarez de la Campa è un grande mutilato di guerra. Appartiene ad un gruppo di partigiani diretto dal « Movimento del 26 luglio » (il movimento di Fidel Castro) ed ha avuto ambedue le braccia asportate mentre preparava una bomba. Segretario nazionale della CTC per le relazioni estere, è anche segretario generale del Sindacato bancari.

Se è mostrato volentieri alla nostra intervista e ci ha detto in particolare:

« Il congresso della CTC ha rotto con l'Organizzazione regionale interamericana del lavoro (ORIT) perchè questa organizzazione non risponde agli interessi dei lavoratori latino-americani. Ha sostenuto Batista e lo sostiene ancora al pari degli altri dittatori dell'America latina. Non ha mai fatto niente in favore della rivoluzione cubana, perchè la sua politica dipende dalla politica dei monopoli nord-americani, che sono i nemici di questa rivoluzione e cercano di strangolarla ».

La CTC manderà delegazioni in molti paesi latino-americani, in Francia, dove saranno presi contatti con tutte le organizzazioni operaie francesi, e nel resto dell'Europa (compresi i paesi socialisti) per spiegare il carattere della rivoluzione cubana e sollecitare la solidarietà dei lavoratori del mondo. Odon Alvarez de la Campa mi mostra poi la risposta della CTC agli attacchi calunniosi lanciati dall'ORIT contro l'organizzazione dei lavoratori cubani. Leggo tra l'altro: « Noi, lavoratori cubani, siamo coscienti delle nostre azioni e non ammettiamo nè accettiamo che, sotto qualsiasi forma, ci si diano ordini su ciò che possiamo o non possiamo fare nel nostro paese. La rivoluzione cubana, per la prima volta nella storia della nostra patria, ha proclamato definitivamente la sovranità e l'indipendenza nazionale e noi avvertiamo tutti quelli che volessero mettere il naso nei nostri affari — che sono gli affari dei lavoratori e del popolo cubano — che non siamo disposti a tollerare tale ingerenza.

« Ne le pressioni, nè le minacce faranno tornare indietro d'un pollice i lavoratori, il popolo e la rivoluzione cubana. L'anticomunismo è stato un pretesto per dividere i lavoratori e l'accusa di "comunista" un'arma di ricatto per piegare tutti quelli che fanno una politica indipendente ».

Per dare ai nostri lettori un'idea del punto di vista attuale della rivoluzione cubana, avevo chiesto di essere ricevuto da una delle personalità più eminenti di questa rivoluzione, il comandante Ernesto Guevara, che è l'uomo più popolare a Cuba, dopo Fidel e Raoul Castro. Lo chiamano « El Che », cioè « l'amico », « il compagno ».

La storia di Ernesto Guevara

Il comandante Guevara è un giovane medico argentino. Si trovava nel Guatemala al tempo dei tragici avvenimenti del 1954 e tentò allora di formare un gruppo di combattimento per sostenere il governo del presidente Arbenz, contro l'assalto della United Fruit Company.

Dopo la caduta del governo guatemalteco, Guevara si dovette rifugiare nel Messico, dove conobbe i fratelli Castro. Partecipò con loro allo sbarco sulla costa cubana e fu uno dei dodici scampati che poterono raggiungere la Sierra Maestra. Si distinse nei combattimenti e soprattutto libero con il suo gruppo la capitale della provincia di Las Villas. Nel gennaio 1959, divenne una missione governativa, che visitò diversi paesi d'Asia, d'Africa e di Europa. Al suo ritorno, fu nominato capo del dipartimento d'industrializzazione dell'INRA. E' il presidente della Banca nazionale di Cuba (dal 26 novembre '59) e uno dei più importanti membri del governo.

Il comandante Guevara mi illustra i principi della nuova politica economica cubana. Si tratta di controllare le importazioni e le valute in modo da importare meno prodotti di lusso (meno Cadillac e più trattori), ha detto Fidel Castro) e da dedicare le risorse del paese all'industrializzazione. Questa industrializzazione sarà potenziata in tutti i campi (siderurgia, petrolio, chimica, industrie derivate dalla canna da zucchero, dall'agricoltura, ecc.). Lo Stato dovrà « orientare » l'economia nazionale, precisa il comandante. Stabilirà progetti di base molto rigorosi e in seguito farà appello all'iniziativa privata.

Interrogo poi il comandante sul recente sequestro dei beni del cartello dei fratelli Hedges, e gli chiedo se il governo farà una politica di nazionalizzazione. Mi risponde che soltanto i beni dei controrivoluzionari saranno nazionalizzati.

La riforma agraria? « Limiterà la proprietà in ogni caso ». I proprietari espropriati saranno indennizzati con buoni speciali; i controrivoluzionari non riceveranno alcun indennizzo.

Rispondendo ad una mia domanda, il comandante Guevara mi spiega che la creazione delle cooperative non ha creato problemi molto seri per quel che concerne i tecnici o la burocrazia.

L'esercito porta un aiuto entusiasta, ma i soldati non hanno preparazione tecnica per adempiere ai nuovi compiti. Devono seguire dei corsi specializzati.

Il comandante insiste molto sull'importanza della trasformazione completa dell'esercito, la rottura totale con i principi di organizzazione calcati sul Pentagono. Mi ricorda che la missione americana è stata concedata ed a proposito della milizia popolare da poco creata, mi dice: « Il popolo è l'esercito migliore. E' perfettamente cosciente della portata della rivoluzione cubana, di ciò che essa rappresenta per i paesi della America Latina e per gli Stati Uniti, e dei pericoli che la minacciano ».

MARCEL VEYRIER

« Le meraviglie del possibile »

La casa editrice Einaudi ha organizzato per domani, nei locali della galleria « L'Incontro », Via Due Macelli 86, in Roma, un dibattito sulla fantascienza. Partendo dalla recente pubblicazione del volume di racconti « Le meraviglie del possibile », riferiamo sui riflessi che il tema ha avuto sul pubblico e sulla critica italiana. Giacinto Spagnoletti, Paolo Spriano e Carlo Pruzzo

Mostre d'arte a Roma

Satira di Villoresi

Alla galleria Russo di piazza di Spagna Franco Villoresi, ha tenuto in una mostra-assemblaggio per il quadro I grandi personaggi esposto ad Quadriennale. Per l'occasione ha scritto un dramma in due scene con una introduzione di Antonello Trombadori.

Disegni e quadri costituiscono il centro più sei o che Villoresi abbia fatto finora. Figure tratte da una pittura di macchia e di figure sbozzate nella nebbia dell'atona e del colore medesimo e attraverso una pittura di personaggi in primo piano e un racconto che vuole la satira più che l'umorismo.

E' sempre la strada il mondo di Villoresi, ma non più nebbia torbida e fine, di sensatori a regolare il passo di una folla anonima di ometti aventi a non pesi sui piedi, ora le figure vengono in primo piano dal grigiore quotidiano e ogni faccia si rivela, con la resa tragica con cui dell'espressione di una mia che ha per quella recita ancora che sfavata sul convoaccio quotidiano dell'avere borghese ma fissata in margine di sopravvivenza per l'avvento di ogni uomo, sia pure borghese e grasso, o borghese. Il passaggio dalla satira alla satira è caratterizzato da una nuova attenzione per il disegno come mezzo di tecnica, del nizione plastica e psicologica della personaggi, sostanzialmente sospesi, tra il fatto esistente tende e la loro maschera quotidiana.

Vincenzo Gaetaniello - Donna che si spoglia ». Vivo successo ha riportando a Roma in questi giorni il giovane scultore napoletano che espone alla galleria « La Nuova Pesa » (via Frattina 99) assieme al pittore Fernando Farulli

Le tre colori sono i mezzi tecnici di cui si servono a meraviglia gli artisti svizzeri del mondo tra i quali, in questa esposizione, si notano particolarmente lo statunitense Hans Erni, Brian Donald, Fritz Buhler, Alois Carigiet, Hans Falk e Pierre Gauchat.

Da. Mi.

Corpora alla Galleria Pogliani

Al mercato [illegible] conoscenza una [illegible] unica nel fabbricare, disegnare e [illegible] [illegible] con giantesca [illegible] [illegible] dei magazzini di [illegible] [illegible] dopo un altro, [illegible] mesi dopo l'altro, una [illegible] dopo l'altra.

Si pronti il [illegible] di Antonio Corpora il quale per certi [illegible] [illegible] diventò [illegible] importante non certo [illegible] aver scoperto alcunchè di personale, ma, piuttosto, per la [illegible] libertà [illegible] del [illegible] di [illegible] che ha percorso, sempre elegante anche se in [illegible] della pittura [illegible] [illegible] dopoguerra.

Non sarà certo Corpora il primo e l'ultimo pittore che [illegible] da un mercato e [illegible] [illegible] che esser un « fare un gesto e a [illegible] dell'arte e della vita, [illegible] e provocazione figurativa [illegible] [illegible] [illegible] conferito [illegible] [illegible] sempre nuovo « concreto » e più « informale » fino a questo ultimo pittore esposto [illegible] Pogliani (via Gregoriana 26) che [illegible] il [illegible] per la mano che possiede [illegible] [illegible] [illegible]